

## HERBA ET VERBA. NEL CUORE DEL PROCESSO DI CURA

*Tutto è pieno di dèi*, affermava più di 2500 anni fa il filosofo e matematico Talete, palesando una realtà animata da forze numinose e interagenti. In questa stessa ottica sinergica, nell'orizzonte simbolico dell'antichità preclassica e classica, il codice botanico ha fornito un alfabeto capace di creare un intimo dialogo fra uomo e natura.

Le *precationes omnium herbarum*, invocazioni alle erbe conservate fra le pagine di manoscritti datati fra il VI e il XIII secolo, sono testi che hanno il sapore di breviari officinali. Con la loro bellezza e intensità poetica, testimoniano forme di devozione radicate in un tessuto religioso remoto, preesistente all'avvento dei *pantheon* politeistici, offrendo una visione magica e animista dell'elemento botanico come involucro di una presenza numinosa, secondo una prospettiva ampiamente diffusa e documentata in tutta l'area indoeuropea.

In questo orizzonte di significato, rito, mito, valore farmaceutico e magia risultavano implicati in una relazione indissolubile. Le piante cosiddette semplici, intese come principi elementari puri o energie sottili, erano ritenute portatrici di un vissuto che trovava nel linguaggio mitologico lessico e sintassi appropriati. La narrazione, infatti, poiché è rivelatrice di senso, risponderebbe alla necessità di dispiegare i significati del rito. Il mito si caratterizzava dunque come rito in azione, e il rito come narrazione agita, componendo trama e ordito di una tessitura di senso di grande pregnanza, divenendo soggetti complementari alla realizzazione dell'esperienza simbolica. Ecco spiegata, in molte storie archetipiche, l'abbondante presenza di racconti botanici funzionali a determinare il valore farmaceutico delle piante attraverso una ricca eziologia che ne riveli il legame con l'elemento umano. È il caso delle numerose e celebri storie di ninfe trasformate in alberi, erbe o fiori che palesano, in profonda risonanza, vissuto umano e vegetale.

Sul fronte delle funzioni medicinali, se è vero che a ogni pianta corrispondeva un archetipo, anche la soluzione terapeutica poteva essere spiegata secondo uno schema simile, e archetipica dunque era anche la possibile cura. Il simbolo mostrava il proprio valore etimologico nella sua capacità intrinseca di ricomporre, rivelando le interconnessioni fra macrocosmo e microcosmo.

Alcune piante enigmatiche e magiche che compaiono nelle fonti letterarie elleniche sono state studiate da filologi e botanici. Fra queste la misteriosa erba detta *moly*, citata da Omero come in grado di contrastare gli incanti di Circe, o il nepente, farmaco con cui, in un episodio dell'Odissea, la bellissima Elena prepara una pozione in grado di confortare l'animo malinconico. Ma perfino l'indagine botanica perde significato di fronte ai significati filosofici che queste erbe propongono, rivelandosi sfingi da interrogare, elisir alchemici, guide per l'anima sperduta.

Per quanto riguarda gli aspetti rituali, le espressioni più significative della religiosità arcaica si indirizzavano soprattutto nell'atto della raccolta. Ne erano testimoni liturgie il cui officiante era il rizotomo, sacerdote non soltanto conoscitore delle caratteristiche e dei tempi balsamici delle piante, ma di ogni cerimonia, che comprendeva il giusto orientamento da osservare durante la raccolta, gli strumenti adatti, le purificazioni, le formule di preghiera o le danze. Le fonti documentano inoltre il ricorso a veri e propri protocolli di cura della lesione inferta alla pianta durante la raccolta; poiché infatti il raccoglitore sopprimeva lo spirito vitale della

pianta, l'atto sacrilego doveva essere sottoposto a "riparazione" attraverso libagioni e offerte.

L'affascinante rituale di raccolta della mandragora, pianta magica e stregonesca, documentato da autori quali Teofrasto, Plinio il Vecchio e Claudio Eliano, lascia intuire l'ipotesi che, in tempi remoti, a certe piante possano essere stati riservati perfino sacrifici animali. Poiché l'azione della mandragora, con i suoi influssi potenzialmente letali, esponeva il rizotomo al pericolo, la sua raccolta richiedeva particolare competenza e destrezza: si faceva in modo che la radice venisse estirpata da un cane, e che questo al termine del rituale venisse sacrificato, forse con l'obiettivo di placare la pianta e favorire la sua trasformazione in farmaco benefico.

Ma era il *carmen* il veicolo più importante per poter entrare in contatto con le energie sottili del mondo vegetale: il canto-incanto, il sussurro arcano, *medium* che trasmuta la forza latente. Il valore demiurgico della parola creatrice coincideva con quello taumaturgico, e questo spiega perché litanie, scongiuri e invocazioni animino quasi tutti i trattati di medicina antica. La parola, facendosi intermediaria fra visibile e invisibile, veniva a coincidere con il rimedio, instaurando una stretta correlazione fra dimensione numinosa e realtà. Anche quando la religiosità pagana cedette il passo all'avvento del cristianesimo, il linguaggio e le forme di devozione proprie del nuovo credo finirono per recuperare, seppure mascherate dalla novità di un linguaggio rinnovato, le antiche liturgie delle *herbae cantatae*.

Ancora in pieno medioevo, preghiere e scongiuri sarebbero stati considerati alla stregua di ingredienti medicinali, dunque talora associati alla somministrazione di erbe adatte a potenziarne l'efficacia. Anche in forma scritta, il verbo si riteneva in grado di trattenere la forza demiurgica del suono. È comprovato l'uso di vergare a inchiostro formule di guarigione o estratti delle sacre scritture su pergamena, e poi discioglierli nella pozione medicinale, con la funzione di attivatori; in alternativa, di trascrivere le preci sulle foglie di erbe dalle virtù medicamentose e farle ingerire al paziente.

Nelle pratiche della medicina empirica delle donne, per secoli le liturgie di parola hanno costituito le azioni imprescindibili di ogni fase dell'operazione terapeutica. Non soltanto accompagnavano la raccolta delle erbe semplici e i vari stadi di lavorazione e trasformazione, ma diventavano parte integrante della somministrazione dei medicinali e dei riti connessi. Il farmaco veniva attivato da un'invocazione, e all'unzione con olio medicamentoso si affiancavano sussurri arcani o una commistione di invocazioni pagane e cristiane. Come è stato suggerito, ogni formula pronunciata aveva forse l'obiettivo di segnare i ritmi e i tempi del rito di cura, stabilendone la durata.

Le erbe officinali considerate sacre dalla tradizione ellenica erano le comuni piante autoctone dell'*habitat* mediterraneo. Plinio il Vecchio le definiva *herbae surdae*, ovvero silenziose, prive di fama. Furono le prime testimoni dei riti, bruciate come incensi sulle are o utilizzate per purificare gli ambienti sacri.

Fra queste troviamo l'alloro profetico, il rosmarino dal profumo intenso e dalla virtù purificante, che fu tra i primi incensi utilizzati dalle popolazioni del mediterraneo. Il timo e l'iperico, che mette in fuga i demoni e allontana la malinconia; il mirto, l'artemisia, la verbena, e ancora erbe mirabilissime quali la salvia salvifica e la malva, che Pitagora riteneva "messaggera della simpatia fra le cose celesti e terrene". Oppure la betonica, detta *magna herbarum* (grande fra le erbe),

consacrata a dodici divinità, o la ruta, che nella farmacopea empirica ha goduto per secoli di un uso ininterrotto, allacciandosi a saperi femminili antichissimi che trovano espressione già fra le piante di Medea; per finire, la menta, che nella fantasia dei greci fu un tempo ninfa e amante di Ade, poi trasformata in una pianta nella quale rivive l'archetipo mitico dell'amore illegittimo, trattenuto e ri-narrato nelle caratteristiche di pianta infestante e infera, afrodisiaca ma abortiva. Tutte le piante citate hanno goduto di una tradizione d'uso ininterrotta nella farmacopea popolare femminile, consegnata di generazione in generazione attraverso l'oralità.

A completare il quadro delle rilevanze simboliche, interviene l'importanza dello stimolo olfattivo come parte di un approccio filosofico ai temi espressi. In tutte le culture del mediterraneo antico, il codice degli odori ha espresso un linguaggio universalmente condiviso, all'interno del quale le fragranze hanno rivestito una funzione, oltre che religiosa e cosmetica, igienica e medicinale. Tali sovrapposizioni alimentarono l'eterogeneità delle funzioni attribuite ai profumi, esprimendone proficuamente il potenziale simbolico.

Alla natura degli odori si attribuiva un'intima valenza medicamentosa, con effetti concreti sulla salute del corpo e della psiche. L'efficacia terapeutica afferiva all'aspetto olfattivo in sé, richiamava un concetto di salute orientato ai benefici psichici apportati dall'inalazione o dell'unzione e rivendicava il potenziale curativo connaturato nell'*euodìa* (il buon profumo) come fattore di riequilibrio psicofisico, in combinazione con il carattere intrinsecamente curativo delle spezie.

Il progetto artistico di Silvia Infranco, con le sue tracce fortemente simboliche, riassume nella grazia di un creare ricco di risonanze molti degli aspetti fin qui considerati; sia quando ripercorre i lenti e pazienti gesti rituali, che nelle prassi antiche caratterizzavano le fasi della preparazione medicinale, sia quando ripropone, nel divenire dei tempi della gestazione artistica, la metamorfosi che si esprime in ogni processo di natura, dove tutto trasmuta conservando la memoria dell'impronta originaria e restituendola in forma rinnovata.

L'orizzonte lungo il quale si incontrano medicina e parola, mito e rito, intessendo la loro trama di significati, diventa così il luogo in cui è possibile immaginare un'ipotesi di continuità tra sguardo magico e scientifico, per leggere e raccontare con parole antiche e nuove il mondo di natura.